



Camillianum Newsletter

Direttore:
José Michel Favi m.i.

Redazione:
Luciano Sandrin m.i., Palma Sgreccia

www.camillianum.com - redazione@camillianum.com

Editoriale

Il corpo: simbolo o residuo

Il tema della corporeità è oggetto di una forte attenzione nella cultura odierna, interessata alla comprensione dell'identità personale dell'uomo che si apre al mondo attraverso la consistenza corporea. Gli studi di questi ultimi decenni svelano come la cultura contemporanea sia intaccata dalla visione dualista e dalla mentalità soggettivista che danno luogo ad opposti approcci di esaltazione e di rimozione del corpo. *"Il corpo che viene infatti esaltato nell'odierno contesto culturale, è il corpo "bello", "sano", "prestante"; mentre ad essere occultato (o rimosso) è il corpo che manifesta la caducità dell'umano e nel quale si rende trasparente in modo determinante, l'essere-per-la-morte quale destino della condizione umana nel mondo"* [PIANA G., *L'ambivalenza del corpo. Per un approccio simbolico*, in REPOLE R. (a cura di), *Il corpo alla prova dell'antropologia cristiana*, Glossa, Milano 2007, p. 3]. La visione distorta della corporeità è legata ad una impostazione di stampo idealistico. Attualmente la corporeità è vista come "residuo" personale, oggetto quasi esclusivo dell'attenzione e dell'intelligenza personale, meta di desideri, ma non come "simbolo" che rimanda alla bontà creatrice e quindi capace dell'Assoluto, proprio perché "tempio dello Spirito Santo" (1 Cor 6,19). È una corporeità individualista, scollegata, perché non c'è più un rimando ad un'origine comune. Questa impostazione dualista è l'esito di un

quadro gnostico dove non si riesce a trovare il senso dell'unitotalità corporea. In questa prospettiva, che spesso pone attenzione sulla coscienza e la sua autonomia, la salvezza non è una grazia donata, ma una conquista che dipende dall'intelligenza umana e dalle sue capacità, anche di asceti e di mortificazione (cfr. la crisi albigese e la risposta del concilio Lateranense IV del 1215 – DS 800).

La prospettiva cristiana propone, di fronte alla perdita del senso e del valore del corpo causata dalla rivoluzione culturale legata a sogni e immagini d'interessi particolari o ideologici, una visione della corporeità umana che ne fa risalire la profondità del suo mistero e della sua eccelsa dignità in ordine alla sua realizzazione in Cristo, il quale "proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche il mistero dell'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (GS 22). La centralità cristica, quale *si definitivo evidenza che Gesù è la rivelazione e il compimento decisivo e definitivo dell'"uomo, essere trinitario"*. Lo sguardo di disprezzo non corrisponde alla visione cristiana "che considera il corpo umano un dono dell'azione creatrice di Dio (Trinità), partecipe dell'evento redentivo di Cristo e della diffusione della sua grazia e destinato alla risurrezione dell'ultimo giorno". Il corpo in quanto "simbolo" ci dice la nostra comune origine e destinazione trinitaria, ogni suo gesto rivela quindi il "sempre". È paradossale, ma proprio ciò che ci ricorda costantemente la nostra storicità ci richiama all'*appello del sempre*: ovviamente, questo non è casuale perché la nostra realizzazione definitiva "passa"

Sommario

Editoriale:

Il corpo: *simbolo o residuo*
(P. José Michel Favi, m.i.) 1

La pastorale della vita nel Documento conclusivo di Aparecida
(Laura Tortorella) 2

La complessità della sindrome post abortiva
(Paola Pierantozzi) 4

Novità libraria:
Aver cura di sé 6

L'*enhancement* e lo smarrimento dell'umano
(Francesca Giglio.) 7

Notizie 8

attraverso il *corpo*, simbolo dell'"uomo riuscito" e *luogo di salvezza*.

La corretta valorizzazione del corpo, "simbolo" d'incontro e di realizzazione comunitaria "si colloca all'interno di un contesto antropologico che considera la persona umana nella sua unitotalità, comprensiva della sua origine dall'azione creatrice di Dio e della sua vocazione ultima", perciò "non è lecito all'uomo disprezzare la vita corporale; egli anzi è tenuto a considerare buono e degno il proprio corpo" (GS 14). La consapevolezza della nobiltà della nostra creaturalità radicata nella reciprocità trinitaria è la proposta cristiana che sa accogliere e valorizzare come strumento di salvezza la fragilità umana e permette di declinare le categorie della vulnerabilità, del dono e del conforto come lenti di percezione che rendono intelligibili la condizione umana e la sua realizzazione storica e comunitaria attraverso la mediazione culturale.

P. José Michel Favi, m.i.

LA PASTORALE DELLA VITA NEL DOCUMENTO CONCLUSIVO DI APARECIDA

L'incontro di Aparecida

Dal 13 al 31 maggio 2007, ad Aparecida (Brasile) si è tenuta la V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi. Il documento conclusivo di questo incontro, a giudizio del Santo Padre Benedetto XVI, contiene indicazioni pastorali numerose ed opportune, motivate con ricche riflessioni alla luce della fede e del contesto sociale attuale (Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai Fratelli dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, 13 maggio 2007, in *Documento conclusivo di Aparecida*, San Pablo, Julio 2007, cfr. p. 7-24).

Il compito di Aparecida

La conferenza di Aparecida è la V in America Latina dopo Rio de Janeiro, Medellin, Puebla e Santo Domingo. Nel discorso inaugurale alla Conferenza (13 maggio 2007) Benedetto XVI pur evidenziando la continuità con le precedenti Conferenze, sottolinea come molte cose siano cambiate nella società (governi autoritari, povertà, secolarismo, edonismo, indifferenteismo, religioni animiste, esperienze pseudoreligiose, problematiche globali), tanto da richiedere, da parte della Chiesa, una riflessione attenta ed attuale che le permetta di camminare a fianco dei suoi figli (cfr. p. 10).

La V conferenza ha come titolo: *“Discepoli e missionari di Gesù Cristo affinché i nostri paesi abbiano in Lui vita”*.

È dunque già nel titolo presente il compito pastorale di tutta la Chiesa. In quanto battezzati tutti siamo chiamati ad essere discepoli e missionari di Gesù Cristo. Poiché Cristo è cammino verità e vita.

È dunque in Cristo che bisogna trovare le soluzioni adeguate alle sollecitazioni che investono l'uomo e la società.

Il primo compito del cristiano è allora la conoscenza di Dio mediante la sua parola (anche catechismo, compendio della dottrina sociale della Chiesa, Magistero).

Non un Dio pensato ed ipotetico, come spiega il Papa, ma un Dio con il viso di un uomo, il Dio-con-noi, il Dio dell'amore fino alla croce (cfr. p. 13). Benedetto XVI poi, sottolinea come la fede in questo Dio ci dà delle risposte concrete: “Ci dà una famiglia, la famiglia universale di Dio nella Chiesa cattolica. La fede ci libera dall'isolamento dell'io, perché ci porta alla comunione: l'incontro con Dio è, (...), l'incontro con i fratelli, un atto di richiamo, di unificazione, di responsabilità verso l'altro e gli altri (...)” (p. 13).

Tra gli ambiti prioritari nei quali operare al fine di portare a termine un rinnovamento nella Chiesa, il Pontefice, sempre nel discorso inaugurale, chiede che venga prestata molta attenzione alle tematiche riguardanti la famiglia (p. 19).

Un ambito di riflessione: la famiglia e le problematiche ad essa connesse

Così, nel Documento Conclusivo della V Conferenza Generale pubblicato nel mese di luglio 2007, troviamo un capitolo, il IX, intitolato: “Famiglia, Persone e Vita”.

Nella breve introduzione al capitolo, sono evidenti gli obiettivi: menzionare alcune questioni che hanno acquisito particolare rilevanza negli ultimi tempi, affinché successivamente le Conferenze Episcopali e altri organismi locali possano avanzare considerazioni più ampie, concrete ed adatte al territorio specifico di cui si occupano (n. 431, p. 221).

Il matrimonio e la famiglia è la prima questione a dover essere analizzata anche se si intende poi soffermarsi in maniera più specifica sulla vita, essa rappresenta il fondamento, la base. Partendo dalla certezza che la famiglia è uno dei tesori più importanti del po-

polo latinoamericano, vengono anche evidenziate, nel documento le difficoltà odierne che minacciano la prima cellula della società e della Chiesa.

Viene quindi ribadito il *mistero nuziale*: la famiglia cristiana è fondata sul sacramento del matrimonio tra un uomo e una donna, segno dell'amore di Dio per l'umanità e di donazione di Cristo alla Chiesa sua sposa; è in questo progetto di Dio e degli uomini che trovano significato la maternità, la paternità, la figliolanza e la fratellanza (nn. 432, 433, 434).

Come rafforzare, seppur nelle difficoltà, la ricchezza che rappresenta la famiglia per le persone, per la Chiesa e per la società?

Nel documento conclusivo troviamo una dichiarazione pastorale molto chiara: “In ogni diocesi si richiede una pastorale della famiglia intensa e vigorosa per proclamare il Vangelo della famiglia, promuovere la cultura della vita e lavorare affinché i diritti delle famiglie siano riconosciuti e rispettati” (p. 222).

Ai governanti, ai legislatori ed ai professionisti viene chiesto, attraverso parole semplici e chiare di difendere la famiglia da crimini abominevoli quali l'aborto e l'eutanasia se necessario facendo appello all'obiezione di coscienza.

In particolare, per quanto riguarda la pastorale familiare, vengono indicati alcuni ambiti di lavoro:

- a) Lavorare in armonia con le altre pastorali, con i movimenti e le associazioni familiari.
- b) Promuovere progetti di famiglie evangelizzate ed evangelizzatrici.
- c) Rinnovare la preparazione futura e prossima al Sacramento del matrimonio con percorsi pedagogici di fede.
- d) Promuovere collaborando con i governi leggi a favore della vita, del matrimonio e della famiglia.
- e) Stimolare e promuovere l'educazione integrale dei membri della famiglia, prestando particolare attenzione alle situazioni difficili.
- f) Promuovere centri parrocchiali e diocesani con una pastorale della fa-

miglia integrale particolarmente attenti alle situazioni difficili (madri adolescenti, vedove/i, terza età).

g) Stabilire programmi di formazione, attenzione ed accom-pagnamento alla paternità e alla maternità responsabile.

h) Studiare le cause delle crisi familiari per affrontarle in ogni ambito.

i) Continuare ad offrire una formazione permanente, dottrinale e pedagogica per gli operatori di pastorale familiare.

j) Accompagnare con attenzione, prudenza e amore, seguendo gli orientamenti del Magistero le coppie irregolari, tenendo presente che i divorziati risposati non possono prendere la comunione. Si richiede mediazione affinché il messaggio di salvezza arrivi a tutti. È urgente promuovere azioni ecclesiali che attraverso un lavoro interdisciplinare di teologia e scienze umane, illumini la pastorale e la preparazione degli operatori affinché possano accompagnare questi fratelli.

k) Di fronte alle richieste di nullità matrimoniali, bisogna rendere accessibile e possibile l'intervento del tribunale ecclesiastico.

l) Creare possibilità di affido e di adozione per bambini orfani o abbandonati affinché possano vivere in famiglia.

m) Organizzare case di accoglienze e di aiuto specifico per curare con solidarietà e compassione bambini, adolescenti in gravidanza, "ragazze" madri, ecc..

n) Avere sempre presente che la Parola di Dio, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, ci chiede un'attenzione speciale per le vedove le quali si trovano in una situazione di solitudine (pp. 223-224).

La cultura della vita: proclamazione e difesa

C'è poi un paragrafo, il numero 7, dedicato in modo specifico alla "cultura della vita e alla sua proclamazione e difesa".

Naturalmente il tema della vita viene affrontato dopo aver analizzato elementi fondanti quali la famiglia (che come abbiamo visto già presuppone i temi riguardanti la vita), i bambini, gli

adolescenti, gli anziani, la dignità e la partecipazione della donna, le responsabilità dell'uomo e del padre.

Nelle prime battute ritroviamo la puntualizzazione sulla provenienza della dignità dell'essere umano: la Creazione ad immagine e somiglianza di Dio da cui deriva la necessità di rispettare e promuovere la vita in quanto dono di Dio sin dal principio e fino alla morte naturale (n. 464).

Viene poi evidenziato come è necessario, in un mondo sempre più globalizzato che trascina verso una cultura della morte, che scienza e fede siano sempre utilizzate per difendere la vita. In particolare è necessario lasciare spazio alla bioetica ben fondata, illuminata dal Vangelo e dal Magistero.

La liberalizzazione e banalizzazione delle pratiche abortive, l'accettazione dell'eutanasia, il rischio di manipolazione genetica ed embrio-nale, la pena di morte, sono solo alcuni esempi di attentati contro la vita umana verso cui dobbiamo trovare delle soluzioni e lottare.

Nel documento conclusivo di Aparecida troviamo indicato il luogo privilegiato in cui la difesa della dignità della vita e dei suoi valori comincia: la famiglia (n. 237).

Infatti, la società intera non può fare a meno dell'istituto familiare. La famiglia ha un ruolo specifico nella cura, nella promozione e nella difesa dell'*humanum*.

Ma come procedere da un punto di vista pastorale?

Alcuni obiettivi da raggiungere sono evidenziati puntualmente nel documento:

a) Proseguire la promozione da parte delle Conferenze Episcopali e delle diocesi dei corsi su famiglia e questioni etiche per i Vescovi e per gli operatori pastorali i quali potranno aiutare a costruire dialoghi solidi su problemi e situazioni particolari che riguardano la vita.

b) Far sì che presbiteri, diaconi, religiosi e laici accedano a studi universitari di morale familiare, questioni etiche e di bioetica.

c) Promuovere incontri, conferenze, seminari e congressi che si occupino di studiare e analizzare i temi concreti che riguardano la vita dell'essere

umano specialmente dalla procreazione alla morte naturale.

d) Chiedere alle Università Cattoliche di offrire programmi di bioetica accessibili a tutti e di prendere posizione pubblica di fronte ai temi di bioetica.

e) Creare nelle Conferenze Episcopali un comitato di etica e di bioetica formato da persone preparate e rispettose del Magistero, affinché studino, discutano e prendano parte, quando occorre, al dibattito pubblico.

f) Offrire ai coniugi programmi di formazione di paternità e maternità responsabile e dell'uso dei metodi naturali di regolazione della natalità.

g) Aiutare pastoralmente le donne che pensano di abortire e accogliere con misericordia quelle che lo hanno fatto per aiutarle a guarire le ferite.

h) Promuovere la formazione e l'azione di laici competenti affinché si organizzino per difendere la vita e la famiglia e incoraggiarli a partecipare a organismi nazionali ed internazionali.

i) Assicurare che l'obiezione di coscienza sia presente nelle legislazioni e rispettata nelle amministrazioni pubbliche (cfr. nn. 237, 238, 239).

Questi i punti proposti per la pastorale della vita dalla Conferenza Generale dell'Episcopato riunito ad Aparecida.

Qual è il metodo per raggiungere tali obiettivi?

La strada percorribile è quella che viene indicata nelle parole conclusive a questo incontro da Papa Benedetto XVI: "La missione di Cristo si realizzò nell'amore. Ha acceso nel mondo il fuoco della carità di Dio (cf. LC 12,49). È l'Amore colui che dà la vita; (...) la Chiesa si sente discepolo e missionaria di questo Amore (...)" (p. 297).

"Una Chiesa totalmente animata e mobilitata dalla carità di Cristo, (...) da ella sgorga una forza missionaria irresistibile (...)" (p. 299).

Questa è dunque la strada per i discepoli e i missionari di Gesù Cristo, perché in Lui il mondo intero abbia vita.

Laura Tortorella

LA COMPLESSITÀ DELLA SINDROME POST ABORTIVA

Cosa realmente rappresenta nel vissuto interiore di una donna rinnegare una gravidanza? Qual è il significato più profondo di un diniego della maternità? Una retta educazione e l'aver ricevuto amore in giovane età possono essere di conforto e supporto nell'evitare una tale decisione? Molte perplessità sopraggiungono nel confrontarsi con questa tematica, poiché abortire è "rifiutare l'altro" ma ancor prima, e su questo dobbiamo riflettere, è rifiutare una parte di sé. È allontanamento del senso materno come espressione "matura" di una donna che si concretizza nel dare alla luce un figlio, è il rifiuto dell'accoglienza, *in primis* verso se stessa, come donna in grado di amare e generare amore.

Ma come può una donna decidere di mortificare il frutto del suo grembo, soprattutto se concepito in un atto di amore? Per poter rispondere dobbiamo chiederci innanzitutto cosa rappresenti la maternità ed ancor prima la gravidanza per una donna.

La maternità è sicuramente una realizzazione della propria identità nel ruolo di madre, come compimento di una responsabilità ed il nascituro rappresenta il risultato di questo progetto. La gravidanza è la fase nella quale prende corpo la maternità, è l'espressione della trasformazione corporea e psichica in atto nella donna.

Qualsiasi trasformazione generalmente produce ansia, problematizzazione, paura e spesso la gravidanza ne è espressione viva.

Entrare nell'idea di diventare madre, significa cambiare innanzitutto il proprio status da "figlia" a "madre" con tutto ciò che ne comporta, ed è "anticipare" prima mentalmente, poi biologicamente, l'accoglienza del futuro nascituro.

Si vengono a confrontare due aspetti diametralmente opposti nella psiche della donna: la proiezione verso una maturità adulta e responsabile e nel

contempo uno stacco da un mondo bambino, in cui regredire e rivedere tutta la propria infanzia, la vita finora vissuta. Solo una piena maturità potrà dare l'*input* decisivo a riconoscere l'altro in sé come persona da accogliere.

Nella regressione, come rivisitazione del proprio Sé, c'è l'atto di individuazione della propria "nuova" figura e di separazione dalla precedente.

Nel superamento della fase separativa e di consolidamento della nuova identità giocano un ruolo importante le esperienze presenti e soprattutto passate intrise di sicurezze o insicurezze che possono aver disgregato o fortificato questo passaggio.

Se persiste la fase regressiva come "difficoltà" a separarsi dal vecchio Sé sicuramente la maturazione sarà difficile da raggiungere. In tal caso l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG), sarà vissuta come un atto liberatorio in cui si avrà una negazione del concepito con una sorta di sdoppiamento del proprio Sé. Come se una parte dell'inconscio della donna dicesse all'altra parte di non volerne sapere di "quell'intruso" vissuto in modo anaffettivo.

Poiché l'IVG comporta un distacco "reale e fisico" del feto, la donna "espelle" la gravidanza con mancanza di sensi di colpa che, proprio perché negazione anche di Sé, potranno riemergere in modo anche persecutorio nei mesi o anni successivi all'IVG.

Dati tecnici

Clinicamente vengono riconosciuti tre quadri nosologici nella fase post IVG:

- un disturbo prevalentemente di natura psichiatrica: la psicosi post-aborto con forme depressive di varia entità, con insorgenza immediata post abortiva ed il perdurare oltre i sei mesi;

- un disturbo caratterizzato da un marcato stress post-aborto, che in-

sorge tra i tre e sei mesi e rappresenta il disturbo "più lieve" finora osservato;

- un insieme di disturbi che possono insorgere subito dopo l'aborto o dopo alcuni anni, la Sindrome Post Abortiva (SPA), già descritta nel DSM III dell'American Psychiatric Association.

La SPA è stata isolata nel 1981 da Vincent Rue che la considerò una variante specifica della Sindrome da Stress Post-Traumatico. In questo frangente la donna è sotto l'influsso di un marcato stress, tale da creare disturbi nella vita psichica, con soppressione degli elementi di identificazione con il bambino e con negazione della gravidanza e di quella parte di sé che si era identificata con il bambino/a.

I disturbi di questa sintomatologia sono ad ampio raggio:

- disturbi emozionali come l'ansia, l'amnesia, la perdita d'interesse, il distacco dagli altri e l'incapacità a provare emozioni, ecc.;
- disturbi della comunicazione;
- disturbi dell'alimentazione;
- disturbi del pensiero come i pensieri ossessivi, ecc.;
- disturbi della relazione affettiva caratterizzata da un forte isolamento;
- disturbi della sfera sessuale;
- disturbi del sonno come l'insonnia, l'irritabilità, gli incubi;
- disturbi fobico-ansiosi;
- flash backs dell'aborto come ri-esperienza del trauma.

Questi sintomi possono presentarsi dai due mesi ai due anni successivi all'IVG o come disordini su base acuta o cronica, oppure, non comparando some sintomi specifici, si sviluppano rischi relativi ad eventi stressanti quali una nuova gravidanza, una sterilità secondaria, un aborto spontaneo, una isterectomia, perdite affettive. Inoltre si è notato che più tempo trascorre tra l'IVG e la comparsa del quadro clinico, tanto maggiore sarà il senso di angoscia. Infatti, più è lungo

il periodo di negazione (quindi di strutturazione della stessa) maggiore sarà il “peso” clinico del problema. Talvolta è difficile decifrare questi sintomi come eventi post abortivi, essendo vissuto l’IVG come atto “liberatorio”. Anche perché, a livello sociale, l’aborto è visto come l’espressione di un atto privato della donna o della coppia. Eppure l’interruzione volontaria di gravidanza è fortemente connotata dalla solitudine della donna accompagnata da un partner “fantasma” che, il più delle volte, “delega” tale scelta alla propria compagna. Il ritrovarsi “sola” significa destrutturare e ristrutturare il suo essere persona, e persona tra gli altri e con gli altri. La lettura epistemologica di questa solitudine è ascrivibile ad una interpretazione rovesciata della “gettità” heideggeriana, in cui l’“esserci” è repentinamente oscurato da un velo di incomunicabilità. Il “noi” è azzerato, l’essere della donna è ridotto ad un monologo, una forma autistica di colpevolizzazione e rimorso, con picchi lesivi ed aggressivi verso la sua identità *in primis*. Perdurando questa azione di annientamento, la donna tende a vivere in modo schizoide la sua sessualità e maternità giungendo ad una scissione netta tra le due componenti.

Dati sociali

Questo *modus vivendi* che pertanto si viene a configurare è la presentazione di un tipico quadro solipsistico della società contemporanea in cui la persona tende a chiudersi nella sua solitudine spirituale.

Lo sguardo dell’altro, anziché rivelare la precarietà dell’alterità, e dando senso alla nostra identità, rinforza invece una “oggettivizzazione fisica” che, soprattutto nel caso di una donna con problematiche affettive pregresse, tende a colmare le carenze con ricerca di sicurezza e di consensi nello sguardo maschile.

La strumentalizzazione fisica che ne deriva, può essere dunque il risultato di un’infanzia talvolta negata, o nella quale il ruolo genitoriale è stato spesso oscurato, lasciando delle lacune affettive per lo più incolumabili. In fase adulta, il desiderio umano di accoglienza e di amore, può condurre

alla disperata condizione di trovare un partner che possa rappresentare questa necessità e mancanza, cadendo nell’errore di valutazione, mercificando anche il proprio corpo per ottenere consensi ed incorrendo anche in gravidanze non desiderate.

Vivendo “transitoriamente” e “superficialmente” un rapporto sessuale, nel quale la prospettiva di una gravidanza è del tutto inesistente, l’IVG è l’unica via di uscita da intraprendere per eliminare l’insostenibile “incongruenza”.

Alla base di questi “malesseri”, si evince una mancanza di profondità e responsabilità, a partire dal nucleo familiare: dall’assenza o abuso genitoriale, come già anticipato, che può indurre la propria figlia alla ricerca disperata di un amore adulto “ad ogni costo”, incorrendo anche nell’errore di ricercare “qualsiasi” compagno di vita che la possa accogliere incondizionatamente; oppure nella corsa alla realizzazione egoistica del proprio Sé, dilaniando ogni possibilità di vita nascente poiché di ostacolo al proprio obiettivo.

Tutto ciò non toglie che la scelta ultima ed irreversibile sia della donna, lasciata sempre più sola nella sua assordante solitudine. Ed anche nel caso di forte distacco emotivo della donna, l’IVG non può lasciare indifferenti poiché quel legame, con “quel” bambino mai nato, è comunque un legame totalizzante anche se solo mentale.

C’era in nuce una trasformazione, ed era impossibile non sollecitare pensieri ed idealizzazioni su quello che “sarebbe stato” se solo fosse nato, poiché l’aver già preso una “decisione” di interruzione presuppone l’aver messo in gioco altri fattori: esistenziali, mentali, emotivi, lavorativi, etc., che hanno comunque dato un volto “ideale” a chi poi non lo ha avuto, perché non voluto, poiché lesivo dell’identità dell’Io della donna.

Queste osservazioni non sono stigmatizzazioni o atti accusatori nei confronti del mondo femminile, ma presa di coscienza di una realtà che spesso sfugge ai nostri occhi.

L’aborto è una maternità non accettata o mai volutamente pensata che giunge alla negazione di una vita, quella del nascituro. Spesso quando una donna incorre nell’IVG il suo

pensiero non è tanto uccidere il feto ma distanziarsi dal quell’evento indesiderato, a qualsiasi costo, senza rendersi conto della gravità oggettiva dell’azione. Questa condizione di “eterna fanciullezza” andrebbe affiancata da una visione paradigmatica di personalità adulta che supporti un costante e necessario senso di responsabilità e coscientizzazione del significato genitoriale e dell’importanza di questo ruolo. Anche chi si trova a vivere responsabilmente può perdere il senso del legame umano, soprattutto quando la relazione è con chi non è ancora alla luce, ma presente e richiede uno sforzo maggiore per ascoltarne le esigenze, un impegno in più in termini di giustizia ed amore come apertura al futuro.

Amare un figlio incondizionatamente è volere il proprio bene come strumento di vita ed il bene del nascituro. Ciò implica presenza, dialogicità, assunzione di responsabilità da parte del genitore sia donna che uomo, un allargamento dei propri orizzonti vitali ed affettivi. Solo così sarà possibile instillare fiducia nella propria prole che in età adulta potrà reiterare atteggiamenti e comportamenti consoni alle facoltà di giovane madre e/o padre responsabile.

È pertanto necessario ricordare che il pensiero di una maternità necessita di una “intenzionalità” che presuppone una “volontà” la quale va appresa in età infantile attraverso le cure materne e le attenzioni genitoriali atte ad educare all’amore verso gli altri e soprattutto se stessi.

Il poter reiterare questo atto materno, come prospettiva di amore e comprensione, a partire da un graduale processo di trasformazione quale la gravidanza, risulterà arido e nullo se non curato dall’infanzia. Anzi, il bisogno di “liberazione da ostacoli e perché no, eventi sgradevoli”, sarà tanto più forte quanto maggiore sarà stata una cultura familiare improntata all’individualismo, alla realizzazione egoistica del proprio Sé, alla chiusura con il mondo.

Un figlio per sempre come dono

Il bisogno di libertà è un bisogno umano come autorealizzazione dell’essere se stesso. La reale libertà

di donna sarà pertanto improntata all'accettazione dell'alterità entro la propria corporeità, poiché l'essere donna presuppone anche la "costituzione" della maternità, come accogliimento di un'altra identità. Questa condizione, come abbiamo visto, non è esente da fragilità umana.

La fragilità, come riporta un dizionario, è la tendenza di alcuni materiali a rompersi bruscamente senza che avvengano precedentemente deformazioni e snervamenti. È un concetto molto importante in metallurgia perché rappresenta un tipo di rottura piuttosto pericolosa e quasi sempre non desiderata; spesso è un effetto collaterale di un trattamento di "indurimento".

Se traslassimo questo concetto nel nostro mondo di umani, cosa accadrebbe?

La fragilità femminile, soprattutto nell'attimo della trasformazione da ruolo filiale a ruolo materno, rappresenta la forza del cambiamento del femminile, uno stato dell'essere donna che può essere vissuto come spazio introspettivo e privato ma anche come luogo di incontro con l'altro, poiché la fragilità rompe la nostra durezza e crea quel pertugio dal quale è possibile aprirsi al nascituro, al

mondo, abbandonandosi alla ricerca di accoglienza e di amore come dono di sé e nel contempo come ricezione dell'altro disvelante la finitudine dell'essere donna, di essere umano, pronto però ad accogliere una nuova vita, un limite che tende pertanto all'in-finito, al trascendente.

L'altro, il nascituro, parla di sé e nel contempo "dice" dell'altro, della madre.

È un gioco circolare di dare/avere, di paura di cambiamento e di accoglienza nel medesimo istante, di bisogno reciproco di amore.

Questo ciclo si esplica nel paradosso dell'essere persona "finita" che genera l'infinito mistero della vita.

La forza della maternità è il generare "qualcosa" che è "essere" persona, "nonostante" le possibili paure iniziali.

L'accettare l'altro, il figlio, fortifica la fragile essenza dell'umana natura poiché una vita nascente "ci" dona la gioia della vita, pur non essendone spesso consapevoli. L'accettare un figlio come dono, è l'inno di un amore incondizionato che ridisegna la dignità umana e stimola ad un discorso antisolipsistico, in cui è contemplata l'intersecazione dei concetti di gratuità e reciprocità, proprio riprendendo

i capisaldi della donazione di Paul Ricoeur.

Il dono, in tal senso, parte dalla possibilità di una vita nascente e si consolida nella relazionalità madre-figlio/a.

Questa consapevolezza necessita di un percorso lento e costante che conduca alla credenza nell'amore verso se stessi, come elemento base del dono e dell'accoglienza.

Il figlio, come nascituro e futuro adulto, sarà un figlio "per sempre" che farà capolino senza chiedere nulla ed è questo fatto che deve sottolineare l'esigenza di una volontà nel concepirlo.

Il poter concepire, come atto d'amore, pone l'accento sulla possibilità di scelta consapevole che esige, per l'appunto, una intenzionalità.

Ora, se la bontà di un atto risiede non solo nel *finis operis* e *finis operantis* ma anche nell'intenzionalità, è necessario che la coscienza, anche collettiva, prenda a cuore questa particolare tematica e che ci si accosti ad una educazione familiare propositiva ed accogliente, a partire dall'idea di maternità come amore agapico.

Paola Pierantozzi

Novità libraria

Sandrin L., Calduch-Benages N., Torralba Roselló F., *Aver cura di sé. Per aiutare senza burnout*, EDB 2009



Un nuovo tipo di *stress lavorativo*, che gli studiosi hanno chiamato *burnout* (letteralmente *bruciarsi*), sta richiamando sempre più l'attenzione. È presente, in modo particolare, nelle *professioni di aiuto*. Ne sono interessati coloro che lavorano nel campo sociale, sanitario, in quello dell'istruzione e dell'educazione: *giocano su un terreno psicologicamente a rischio*, soffrono, che ne siano coscienti o meno, e le conseguenze spesso si vedono. Il *burnout* è un tipo di «esaurimento emotivo e professionale» che tocca tutta la persona in modi e gradi diversi: fisicamente, emotivamente, intellettualmente, socialmente e spiritualmente. Ciò che si fa (e la vita stessa) man mano perde

senso, significato e direzione. Si ha l'impressione di girare a vuoto o di essere in trappola e non poter fuggire. Quello che prima aveva particolare valore, e sul quale si investiva il meglio di sé, viene messo in questione o del tutto abbandonato. Alcuni autori parlano del *burnout* come della "sindrome del buon samaritano deluso". L'autentico amore di sé non ha niente a che vedere con l'egoismo: implica il saper «farsi prossimo a se stessi» e presuppone una sana accettazione di sé. Questo libro, scritto a più mani, vuol essere un invito a prendersi cura di sé e ad amarsi, essenziale per *star bene* noi e *far star bene* coloro che, per vari motivi, vogliamo aiutare.

L'ENHANCEMENT E LO SMARRIMENTO DELL'UMANO

Michael Sandel, nel suo recente lavoro “Contro la Perfezione”, ci descrive la vertigine morale che prova l'uomo contemporaneo di fronte ad una scienza che “cammina più veloce della comprensione etica”. Dai più familiari scenari della medicina estetica o dei farmaci antidepressivi, sino alle prospettive apparentemente fantascientifiche delle nano-, cyber-, neuro-tecnologie, la biomedicina attuale persegue l'intento di offrirci l'opportunità di migliorare noi stessi, di potenziare l'essere umano: con una parola inglese, mutuata dalle aree ingegneristiche e informatica, *enhancement*.

La logica dell'*enhancement* risponde ad una semplice equazione, desumibile dal pensiero di Julian Savulescu, filosofo di Oxford e convinto sostenitore della doverosità morale delle tecnologie di potenziamento: egli identifica una “vita migliore” con il possesso di “maggiori capacità”. Stando a questa semplice affermazione, non è forse chiara la dimensione ed il motivo di turbamento di Sandel. Ci può aiutare un chiarimento delle prospettive in gioco. Procedendo da un'analisi dei termini, può forse apparire vero che l'essere maggiormente capaci ci offre l'opportunità di realizzare meglio diversi obiettivi e, di conseguenza, il nostro benessere. È ancora più vero, altresì, che l'*enhancement*, potendo offrire solo dei *device* di natura tecnologica, potenza – senza che sia altrettanto vero che migliori – meramente delle *funzioni* fisiche. Vi è una radicale differenza fra una “funzione” ed una “capacità”: il non considerare per nulla la diversa natura dei termini costituisce la cartina tornasole della logica riduzionista – per l'appunto funzionalista – di questo approccio. Il discrimine fra le due nozioni è situabile in criteri quali volontà e libertà: “capacità, non funzioni, è l'obiettivo politico appropriato” recita Martha Nussbaum (2000), poiché più

appropriato alla dimensione della libertà umana. La funzione è per definizione meccanica, riporta ad un automatismo, è un “atto dell'uomo”, per questo motivo non soggetta a valutazione morale, priva di una veste valoriale se disancorata dalla prospettiva di un agire libero. Secondo la Nussbaum è un dovere tentare di garantire le funzioni naturali (salute), è illecito, invece, spingere verso l'espletamento di qualsivoglia funzione interdicendo la libertà del singolo. La capacità è frutto di un esercizio volontario, e costituisce quindi un “atto umano”: essendo atto morale dovrà essere informato da una finalità. Qual è la finalità, invece, di una funzione se non il “far funzionare” bene un complesso, una macchina ad esempio? “Gli argomenti sull'etica del miglioramento sono sempre, almeno in parte, argomenti sul *telos*” ci dice Sandel: nel fare riferimento non alle funzioni ma alle capacità, ci richiamiamo al senso di una pratica ed alle sue “virtù decisive”.

Nell'essere umano, tuttavia, il *telos* è presente sia nello svolgersi della singola pratica, sia in una finalità che informa la vita di ogni persona proprio in quanto umana. Potremmo dire che la macchina funziona, io no: io posso dire di stare bene, o di *essere felice*. Ecco, l'orizzonte entro il quale si sviluppa il pensiero dell'*enhancement*, pone un nesso tra funzioni – o buon funzionamento – e felicità, che non può trovare riscontro proprio nella natura umana. La corsa al perfezionamento incontra una lettura deformante della condizione umana, di carattere materialista e riduttivista: la natura viene svuotata del suo senso e ridotta ad un complesso di funzioni, un nulla più che un intero privo di valore, sostituibile come una tela da disegno che risultasse troppo piccola per potervi tracciare un progetto più ambizioso (Buchanan 2009), il progetto del perfezionamento. Da una tale prospettiva è possibile comprendere perché

“uomini non più funzionanti” siano considerati indegni, inutili.

Dall'altro capo del filo che collega aborto e eutanasia troviamo la cultura dell'*enhancement*. Una cultura che rifiuta la condizione strutturalmente limitata e bisognosa dell'uomo, tanto da ipotizzare la sua stessa estinzione in vista di un transumano e un postumano che segneranno la vittoria dell'“attitudine alla padronanza” sull'imperfezione della natura.

Di fronte la speranza di anime più felici e corpi senza età, Leon Kass ci mette in guardia dipingendo queste modalità di “imbroglio” nei confronti della natura come atti di *hubris*: cercare “facili scorciatoie” rispetto la struttura stessa del nostro agire e del nostro vivere rischia di segnarci un grave scacco. In ogni pratica umana vi è un nesso fra l'esercizio e il risultato, fra il fine ed il mezzo atto a giungervi: indossare l'*habitus* virtuoso è la via per conseguire quella felicità che si identifica col bene umano. Il ricorso a mezzi che si sostituiscono a pratiche umane significative – e non la semplice artificialità di un qualsiasi mezzo tecnologico – rischia di spezzare questa catena. Offrendo all'uomo una soddisfazione tramite mezzi a lui non intelleggibili (President's Council on Bioethics, 2003), l'*enhancement* rischia di condurre ad un vuoto esistenziale causato da uno svuotamento del senso del risultato detto in termini tipicamente umani, e forse alla perdita stessa della felicità pur così intensamente ricercata. Esempi quali il *doping* sportivo o la riproduzione in provetta ci dicono da un lato quanto il singolo potrebbe rischiare di perdere anche il senso della responsabilità delle proprie azioni e, ad essa correlato, un ruolo da protagonista nella propria vita; dall'altro assistiamo ad una perdita del senso del dono, dell'evento, della relazione gratuita con l'altro da sé, che si vorrebbe programmato, e non accolto nella generazione.

Ma la programmazione, proprio come quella delle macchine, da quale finalità è informata? Nell'atto di programmare è già inscritta una volontà esterna, che immediatamente notiamo contrastare con l'autonomia che guida un pensiero che intende rifuggire le ristrettezze di una natura umana limitata ma normativa e di un bene universale. Forse queste volontà estranee al soggetto stesso potrebbero essere il timore e l'egoismo di genitori che desiderano "ogni bene" per i loro figli, o, a voler essere maliziosi, le logiche economiche di società affannate nella ricerca dell'utile, dimen-tiche di valori gratuiti quali l'accoglimento, il sacrificio, la solidarietà. Questi termini si accompagnano ad un concetto che taluni oggi intendono considerare inutile (Macklin, 2003) – se non nelle vesti di un formale rispetto per l'autonomia -: ma la dignità di ogni individuo è traducibile nell'imperativo kantiano del considerare ciascuno sempre come fine, mai come mezzo. Forse la vera esaltazione dell'individualità si concretizza nell'accoglienza di ogni persona per come essa è, per la ricchezza di ciascuno, non perfezionabile da nessuna tecnologia, che passa attraverso l'esercizio di una vera libertà. La libertà nell'essere umano è un continuo gioco dialettico con i propri limiti, ma non attraverso la negazioni degli stessi, ma nella comprensione, nel possesso e nella scoperta del valore della nostra condizione di esseri limitati. La nostra finalità è l'esercizio di una libertà inscritta e nello stesso tempo limitata dalla nostra natura, ma solo come scoperta di un senso: la macchina non ha alcun senso da realizzare, ma ha solo da espletare al meglio la propria funzione. È una prospettiva di grande libertà pensare che un uomo del tutto disabile sia felice, pur funzionando malissimo.

La vertigine di Sandel può meglio comprendersi come smarrimento: lo smarrimento dell'uomo nelle logiche dell'*enhancement*, così distanti dall'umano sentire, il quale ci manifesta tangibilmente quella tipica "stoffa" umana che in passato ci ha dato

la differenza con la natura fisica o con l'animale. Oggi ci richiede di

essere riaffermata nei confronti della macchina.

Francesca Giglio

Notizie

Mons. Zygmunt Zimowski nuovo Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute. Succede al cardinale Lozano Barragán

Il Papa ha nominato, sabato 18 aprile 2009, S.E.R. Monsignor Zygmunt Zimowski Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari (pastorale della salute).

S.E.R. Monsignor Zygmunt, finora Vescovo di Radom, sostituisce il cardinale Javier Lozano Barragan, che lascia per raggiunti limiti di età (75 anni).

Il Papa ha chiamato a un incarico così delicato un pastore già suo collaboratore per quasi 20 anni alla Congregazione della Dottrina della Fede.

Monsignor Zimowski, 60 anni, è nato a Kupienin, diocesi di Tarnow, Polonia. Ordinato sacerdote il 27 maggio 1973, ha conseguito la Licenza in Teologia Dogmatica presso l'Università Cattolica di Lublino.

Nel 1983 ha iniziato il servizio presso la Congregazione per la Dottrina della Fede, per poi essere nominato Cappellano di Sua Santità nel 1988 e Prelato d'Onore nel 1999. È stato Postulatore dei processi di beatificazione e canonizzazione di Karolina Kozka, di Roman Sitko e di Suor Maria Julittae Ritz.

È autore di 120 pubblicazioni, 40 lettere pastorali e di alcuni libri, nonché di numerosi articoli. Ha partecipato alla preparazione del



Catechismo della Chiesa Cattolica specialmente nell'edizione polacca. Ha collaborato con la Sezione Polacca della Radio Vaticana. Nominato dal Papa Giovanni Paolo II Vescovo di Radom il 28 marzo 2002, è stato ordinato nella cattedrale di Radom il 25 maggio 2002 dall'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Joseph Ratzinger. Oltre alla lingua polacca, conosce l'italiano, il tedesco, l'inglese, il francese e il russo.

Il Camilianum porge a S.E.R. Mons. Zimowski fervidi auguri per un fruttuoso ministero ecclesiale.